

Meno tasse più crescita

Pietro Reichlin

L'importanza della spesa sociale e della funzione redistributiva dello Stato giustificano il ritardo con cui la sinistra italiana ha riconosciuto il problema di contenere la pressione fiscale, ma un partito che si propone di aumentare la crescita economica deve anche cercare di liberare imprese e lavoro da un eccesso di vincoli e imposte.

Renzi fa bene, quindi, ad aprire il fronte della riduzione delle tasse. La pressione fiscale in Italia è nettamente superiore a quella tedesca e spagnola, che non hanno certamente servizi e assicurazione pubblica inferiore alla nostra, e gli interessi che gravano sul nostro debito pubblico non bastano a spiegare queste differenze.

Detto questo, l'operazione è complessa, perché gli obiettivi di Renzi sono ambiziosi: 35-40 miliardi in 3 anni. In gran parte, la riduzione delle imposte dovrà essere accompagnata da una riduzione della spesa, altrimenti il nostro debito pubblico uscirebbe dal sentiero di stabilità. Tuttavia, se la riduzione della pressione fiscale punta ad aumentare il PIL in modo apprezzabile, il governo potrebbe convincere i mercati e le istituzioni europee che un rilassamento modesto e temporaneo dei vincoli fiscali è funzionale alla stabilità

della nostra economia.

Mi sembra che questa sia, in sostanza, la sfida di Renzi. Ciò significa che occorre, prima di tutto, alleggerire il peso della pressione fiscale sui settori che contribuiscono di più alla crescita: il lavoro e le imprese. Secondo i dati 2011, l'imposizione implicita sul lavoro (gettito effettivo sui redditi da lavoro in rapporto alla loro consistenza) in Italia è ampiamente sopra la media, il 42,3% contro il 38,6 della Francia, il 37,1 della Germania ed il 33,2 della Spagna. Al contrario, l'imposizione implicita sui consumi è relativamente modesta: 17,4% contro il 20,1 della Francia, il 19,9 della Germania.

Fa bene, quindi, Renzi a proporre una riduzione dell'IRAP e una rimodulazione dell'IRPEF. Questi interventi dovrebbero ridurre le imposte marginali effettive sugli scaglioni di reddito appena superiori alla no tax area.

Segue a pagina 9



Se ridurre significa crescere

SEGUE DALLA PRIMA

L'problema dell'IRPEF non è tanto la mancanza di progressività, ma il fatto che la curva delle aliquote effettive (al netto delle detrazioni) aumenta troppo rapidamente all'aumentare del reddito per lavoratori dipendenti con salari relativamente modesti (intorno ai

28.000 euro). Ciò scoraggia l'offerta di lavoro e incentiva l'evasione. Per quanto riguarda l'IRAP, si tratta di un'imposta anomala, che si somma surrettiziamente ad altre imposte più tradizionali, e ha effetti perversi sulle assunzioni e sulla crescita delle imprese, perché aumenta il costo dei fattori produttivi finali, lavoro e capitale.

Tutti sanno che, per effetto dell'evasione fiscale e dell'intensità del lavoro autonomo, il grosso del gettito, in Italia, deriva da lavoro dipendente, IRAP, contributi e imposte societarie. Allora è necessario allargare la base imponibile e abbassare, ove possibile, le aliquote. Tutti coloro che hanno redditi, di qualsiasi tipo, superiori alla soglia di esenzione, devono contribuire (in modo progressivo) al gettito fiscale, ma con aliquote possibilmente basse. Ad esempio, in Italia l'aliquota massima dell'IVA e le aliquote nominali dell'IRPEF sono elevate, ma esistono troppi casi in cui si applica un'IVA inferiore allo standard (4 e 10%) e troppe deduzioni, spesso ingiustificate, dall'imponibile IRPEF. Queste

“È necessario allargare la base imponibile e abbassare le aliquote”

esenzioni e deduzioni riducono il gettito complessivo e attenuano la progressività delle aliquote marginali effettive (i poveri, infatti, hanno meno spese da dedurre). Per quanto riguarda l'IVA, la perdita di gettito dovuta all'esistenza delle aliquote ridotte è stimato in oltre 40 miliardi.

Proprio per le considerazioni che ho appena fatto, non sono convinto, però, che sia giusto abolire l'imposta sulla prima casa. Si tratta di una fondamentale fonte di gettito per le amministrazioni locali in tutti i paesi del mondo. Stimola i comuni a migliorare i servizi, non è soggetta a evasione o elusione e consente di alleggerire la pressione sui fattori produttivi. E' vero, l'80% degli italiani sono proprietari dell'abitazione di residenza e odiano questa tassa. Eppure, dopo numerosi rimaneggiamenti, l'imposta media sulla prima casa è relativamente bassa, poco sopra i 200 euro a famiglia, e soggetta a molte esenzioni. Il peso della tassazione degli immobili è, invece, molto concentrato sulla seconda casa, un fenomeno che non aiuta il mercato immobiliare e gli affitti. Per lanciare un segnale di equità e autonomia amministrativa, non sarebbe meglio spingere i comuni ad aggiornare i catasti e rimodulare le aliquote in modo più progressivo?